Treni affollati di emigranti

Trecentomila Natale a casa

Natale 1961: ci siamo, domani è la vigilia. Ormai il Natale è una festa importante, non tanto per il suo significato religioso, quanto perchè ogni anno ci dà il polso della vita del paese. Sono esplosi, in questi giorni che precedono il 25 dicembre, tutti i problemi nazionali, dai più comuni ai più clamorosi. Il Natale 1961 può essere compendiato in una sola cifra, una cifra che rivela l'aspetto più importante del mondo del lavoro: 300 mila emigrati all'estero rientrano in questi giorni in Italia.

Trecentomila: un esercito di lavoratori affronta giorni e giorni di viaggio dal Belgio, dall'Olanda, dalla Francia, dalla Germania. Si radunano, come in enormi diete, alla stazione di Milano, non più considerata una città settentrionale d'Italia, ma la città più meridionale dell'Europa del M.E.C. Si fermano poche ore; ripartono prendendo d'assalto i convogli che si diramano a Sud, fino alla punta d'Aspromonte, in Lucania, nelle Puglie, in Sicilia.

Trecentomila sono tornati: migliaia e migliaia hanno scritto una lettera: rimangono sul posto di lavoro, nelle miniere, nelle fabbriche, nei cantieri del MEC, non possono concedersi vacanze, debbono lavorare ogni ora, ogni giorno per mandare i soldi a casa.

Altri non torneranno più: quante sono le vittime del lavoro fra gli emigrati all'estero?

E' questo l'aspetto più drammatico di una festa che in questi giorni ha rivelato, sotto l'ottimismo ufficiale e l'apparente euforia, un aspetto piuttosto in tono minore. Le «tredicesime» già quasi tutte spese prima ancora di essere riscosse, le strenne acquistate a rate con cambiali che hanno ipotecato il reddito dell'anno venturo; una certa contrazione del mercato che ha rivelato la diminuzione di richiesta rispetto allo scorso anno, sono tutti segni di una imprevista tendenza all'«austerity».

Ma accanto a questo, che ci riguarda tutti, c'è un altro aspetto da ricordare. A Genova, a Roma, a Firenze, migliaia di lavoratori rischiano di trascorrere il Natale protestando nelle piazze e nelle strade contro i padroni. A Livorno centinaia di ansaldini hanno la triste prospettiva del licenziamento. A Torino, la città che è stata teatro della barocca rievocazione di Italia 61, lo sciopero degli impiegati delle poste ha paralizzato il servizio.

Eppure in questi giorni immediatamente precedenti il Natale ogni problema pare retrocedere per creare l'atmosfera di ottimismo che più si addice ad una Italia ancora preoccupata di mostrare la facciata più eccitante del «miracolo».

Un imponente corteo ha percorso le vie

Mattei e l'ANIC isolati a Ravenna La città appoggia gli scioperanti

Ieri primo infruttuoso incontro presso il ministero del Lavoro - L'errata politica delle aziende di Stato

Un primo infruttuoso incontro si è svolto ieri, presso il Ministero del lavoro, per l'ANIC di Ravenna, i cui lavoratori sono in sciopero ormai da dieci giorni. L'incontro era stato convocato dal sottosegretario on. Calvi, il quale lo ha presieduto facendo da intermediario fra i rappresentanti dell'ENI e i tre sindacati, che hanno proclamato e condotto la lotta.

La riunione, iniziata alle 15,30, è terminata alle 20 con un nulla di fatto. I sindacati hanno giudicato insoddisfacenti le offerte dell'ANIC ed hanno dichiarato che avrebbero ripreso la loro libertà d'azione. Il sottosegretario ha allora pregato i sindacalisti di soprassedere ad una ripresa degli scioperi, ed ha riconvocato per questa mattina alle 10 un incontro, durante il quale — egli ha detto — «si spera che le posizioni delle parti possano avvicinarsi».

Giovedì intanto un imponente corteo degli operai dell'ANIC aveva percorso le vie di Ravenna. La grande sfilata dei «3300» ha mostrato che la posizione della azienda di Stato non ha oggi a Ravenna nessun sostenitore.

A fianco dei lavoratori in lotta sono schierati, infatti, tutti i movimenti politici (PCI, PSI, PSDI, PRI, DC), i tre sindacati, i 18 sindaci della provincia (tredici dei quali, insieme al presidente dell'Amministrazione provinciale si sono recati ieri dal prefetto per chiedere l'inizio delle trattative), tutte le organizzazioni cattoliche nonchè l'arcivescovo di Ravenna ed i vescovi di Faenza e di Cesena, le associazioni degli artigiani, i movimenti cooperativi di ispirazione socialista, repubblicana e cattolica, gli studenti del liceo classico e scientico, ecc

Nè si tratta soltanto di una solidarietà formale: nell'elenco dei versamenti a favore del fondo per sostenere lo sciopero, troviamo l'Amministrazione provinciale con tre milioni, le cooperative di braccianti, muratori e cementieri di Mezzano, Villanova, Bagnacavallo, la FGCI, i giovani democristiani di Ravenna, mentre le ACLI hanno aperto le loro mense agli scioperanti e centinaia di migliaia di lire sono già state sottoscritte.

Un simile schieramento non si era mai verificato in passato. Il fatto è che i dirigenti della ANIC di Ravenna si sono comportati cioè non come dirigenti di una azienda che appartiene alla collettività, ma come «padroni» scendendo sul terreno della prova di forza contro i lavoratori.

La lotta in corso qui non pone dunque soltanto il problema di un aumento salariale, ma quello, più generale, della politica delle aziende di Stato. Esse non sono state infatti distaccate dalla Confindustria per regalare agli industriali privati una organizzazione antisciopero pagata dallo Stato, ma per permettere ad esse di assolvere ad una funzione antimonopolistica, di stimolo e di sostegno ad una programmazione democratica dello sviluppo economico. Perchè questo avvenga bisogna però che le cose cambino prima di tutto dentro alle aziende.

RAVENNA — Un aspetto del corteo di operai dell'ANIC che giovedì ha attraversato la città

Il piano suicida per i cantieri

Sciopero a Spezia contro i «ridimensionamenti» d.c.

CGIL e FIOM ribadiscono: lottare per nuovi rapporti di lavoro onde imporre una svolta al governo per la navalmeccanica

Con una fermata totale di un quarto d'ora, le maestranze dell'Ansaldo di La Spezia hanno espresso ieri la loro protesta contro il piano di «ridimensionamento» che — per volere del governo e in omaggio al MEC — torna ad abbattersi sui cantieri navali statali italiani, i quali dovrebbero ridurre il potenziale produttivo di 90 mila tonnellate annue e il personale di 10 mila unità.

Il piano, annunciato ufficialmente dal ministro per la Marina mercantile Jervolino (che da anni presiede a questi «ridimensionamenti») è stato approntato dal C.I.R. ed ha sollevato vive proteste oltrechè apprensioni, specie dopo le recenti prese di posizione che — da varie parti — si esprimevano per un capovolgimento della politica governativa in proposito, e per un piano organico di sviluppo dei cantieri, dei porti e dei traffici marittimi.

Il piano (chiamato sfacciatamente «di risanamento») prevede tra l'altro che entro il '64 i cantieri statali — quelli su cui, vedi caso, si appuntano le forbici del ministro Jervolino — vengano così «ridimensionati»: chiusura a Livorno; riduzione della produzione a Marghera; cessazione dell'attività costruttiva a Taranto; sospensione dell'attività di costruzione a Pietra Ligure. Mentre l'Ansaldo di Livorno verrebbe smantellato, a Pietra Ligure si dovrebbero fare lavori di carpenteria metallica, ed a Taranto riparazioni.

Come si vede, il progetto è gravissimo e la protesta dei lavoratori spezzini è sacrosanta, specie se essa viene collocata nell'ambito della lotta con cui le maestranze dei cantieri, per indicazione della FIOM-CGIL, tendono a rinnovare il rapporto di lavoro. La CGIL e la FIOM intanto hanno chiesto ieri che nessun smantellamento venga iniziato, e che il governo accetti una discussione generale coi sindacati. E' stato ribadito che la lotta nel settore navalmeccanico (già iniziata la settimana scorsa) è l'arma più efficace con cui i lavoratori possono opporsi ai piani autolesionisti del governo d.c. «La lotta — scrive la FIOM e la CGIL — verrà pertanto sviluppata ed intensificata, ed un apposito convegno verrà indetto a Livorno, con le Camere del lavoro ed i sindacalisti di tutte le città interessate al problema cantieristico».

Sarà bene notare infine come, in questo piano suicida del governo, le clausole del MEC costituiscono un vincolo pesantissimo, poichè approvano aiuti all'industria navale (espressi dalla legge 301) «a condizione che il governo italiano si impegni a realizzare un ridimensionamento del potenziale produttivo oggi esuberante».

La CISL vende i marittimi per 700 lire al mese

Mentre sulle navi nei porti nazionali i marittimi hanno ieri espresso la loro approvazione per il contratto siglato giovedì, si è appreso che la CISL avrebbe rinunciato alla firma poichè, assentatasi dalla trattativa, aveva stipulato un contratto separato con l'associazione armatoriale di Fassio, rinunciando alle due più importanti conquiste fissate dall'accordo siglato dalla FILM-CGIL e dalla Federsindan-UIL.

La cosa ha dello scandaloso, ed in proposito la FILM ha ieri diramato un comunicato in cui sottolinea la gravità della rinuncia fatta dalla CISL, che nel contratto da essa concluso con l'Armaliberi non ha introdotto nè il diritto di svolgere attività sindacale a bordo, nè il principio della «giusta causa». La CISL — si noti — avrebbe commesso questo gesto mentre gli altri due sindacati stavano ultimando le trattative col SIGEMAR (l'associazione generale degli armatori).

Per contropartita — miserrima anche sul piano economico, che non è mai decisivo — la FILM-CISL avrebbe ottenuto che la gratifica pasquale sia corrisposta al 100 per cento invece che all'85, con un beneficio mensile di 700 lire per il marittimo!

La CISL ha cioè venduto per 700 lire al mese due conquiste storiche dei marittimi che — come giustamente nota la FILM-CGIL — non possono essere vendute ad alcun prezzo. Del resto, il commento apparso ieri sul «Tempo» — l'organo dell'armatore Fassio — tradiva la contentezza per il cedimento del sindacato cattolico, disposto a mantenere sulle navi il vecchio rapporto di lavoro ed il clima militaresco

Incostituzionali i titoli azionari al portatore

La Regione della Valle d'Aosta non può emettere titoli azionari al portatore. Lo sancisce una sentenza della Corte Costituzionale depositata ieri mattina. Dichiarando la illegittimità costituzionale della legge emessa in questo senso dalla Regione della Valle d'Aosta, la Corte ha affermato che il provvedimento è in contrasto con la Costituzione in quanto viola il principio generale, desumibile dalla unitaria disciplina nazionale, della nominatività dei titoli azionari. La esigenza di conservare tale unitarietà fa rientrare la materia nella sola sfera di competenza dello Stato.

Ieri mattina sono state depositate altre cinque sentenze riguardanti: l'estensione delle pene sul contrabbando sulle navi nazionali in mare aperto (dichiarata legittima), il conferimento di farmacie comunali, in determinate condizioni, senza concorso (legittima), l'ordinamento delle carriere speciali dell'amministrazione finanziaria (legittima), lo sgombero di immobili (illegittima), ed alcune norme sulla previdenza sociale (legittima).

La morte del cardinale Dalla Costa

FIRENZE, 22. — Il cardinale Elia Dalla Costa, arcivescovo di Firenze, è spirato questa mattina alle ore 6,20 all'età di novanta anni, a seguito di un grave attacco influenzale con complicazioni cardio-circolatorie.

Il capitolo dei canonici ha deciso che i funerali abbiano luogo domani alle ore 16 partendo dall'Arcivescovado.

Numerosi i messaggi di condoglianze giunti all'Arcivescovado, fra essi quelli del sindaco di Firenze e della amministrazione provinciale. Nel pomeriggio il presidente del Consiglio on. Fanfani ha reso omaggio alla salma. Anche il Papa ha inviato un telegramma a mons. Florit, coadiuvatore del defunto arcivescovo.

Il cardinale Dalla Costa era nato a Villaverla, in provincia di Vicenza, il 14 maggio 1872. Dopo un'infanzia poverissima, veniva ordinato sacerdote nel 1895 e poco dopo si laureava in lettere all'Università di Padova. Nel 1923 fu nominato vescovo di Padova e successivamente, nel 1931, arcivescovo di Firenze. Durante la Resistenza, appoggiò i movimenti antifascisti. Fu lui, più tardi, a sostenere le novità di Giorgio La Pira e fu anche lui a stringere, primo fra i vescovi cattolici, durante un «Convegno della pace cristiana», la mano al sindaco di Mosca. Durante le manifestazioni di protesta per le Officine Galileo, diresse una notificazione ai sacerdoti ed i fedeli fiorentini in cui si affermava che «i dirigenti industriali dovevano osservare i propri obblighi sociali».

Con la sua morte il collegio cardinalizio rimane formato da ottanta membri (rappresentanti ventinove nazioni), oltre ai tre cardinali riservati «in pectore»

L'«operazione Natale» con i pini autarchici

Dietro una facciata al tecnicolor la dolorosa realtà della Sardegna

Il «grande Natale» del sindaco Brotzu - Si ribellano le commesse della Rinascente UPIM - Una tradizione antichissima - Un cenone atteso per dodici mesi - La nuova coscienza - «Arina, caputò, patatas e bosò»

(Dalla nostra redazione)

CAGLIARI, 22. — *In Sardegna, l'operazione Natale è arrivata quest'anno in anticipo. Ci ha pensato, a Cagliari, il monopolio commerciale della Rinascente-UPIM, che ha aperto un nuovo emporio nel moderno quartiere di S. Benedetto, mettendo in crisi tutti i piccoli e medi commercianti della zona e rastrellando il grosso della «tredicesima». Inoltre, il sindaco Brotzu ha mobilitato la stampa padronale ed esperti di «human relations» per lanciare «il più grande Natale della storia sarda».*

In che consiste questo «grande Natale?». In una immensa cometa luminosa che splenderà tra qualche sera nel paesaggio cagliaritano dall'alto della Torre dell'Elefante: quella che, durante la dominazione pisana, sbarrava le mura di Cagliari agli invasori mori. Il piano comprende anche una particolare illuminazione della via Roma e del Largo Carlo Felice, con festoni disposti a quinta lungo la prospettiva delle due grandi arterie. Gli alberi di Natale completano l'opera paternalistica del sindaco dc. Si era in un primo momento pensato ad enormi abeti, ma in Sardegna — così povera di boschi — non ne esistono, ed il trasporto dal Continente avrebbe inciso non poco sulle spese dell'organizzazione (la montatura pubblicitaria, è vero, sarà a favore dei monopoli commerciali ed elettrici, ma il denaro è prelevato dai fondi pubblici, appartiene ai contribuenti). Si è avuta allora un'idea molto più modesta: due pini «autarchici» sono stati prelevati dalla Forestale e piantati rispettivamente nella via Roma e in piazza Repubblica.

Dietro lo scintillante addobbo natalizio esiste, in effetti, una ben misera realtà, e una violenta carica di lotta e di ribellione. Per esempio, le 300 commesse della Rinascente-UPIM, dopo 13 anni, rompono la catena della omertà e della paura e si ribellano ai loro padroni, attuando uno sciopero provinciale di 48 ore per ottenere l'equiparazione salariale con le colleghe di altre parti d'Italia, che godono di paghe del 30-40 per cento superiori. L'antitesi violenta, amara, bestiale di questo Natale pre-fabbricato ad «usum delphini» è rappresentata dalle 300 famiglie delle stalle militari dell'Ausonia. Lasciate per 15 anni in quell'inferno, alcune migliaia di persone vengono fatte sgomberare ora dalla zona adiacente ai villini dei tedeschi e dei canadesi. In quell'area di catapecchie maleodoranti, sorgeranno — appena demoliti i box — campi da golf, ippodromi, campi da tennis, giardini, altre attrezzature ricreative per gli ozi dei ben pagati soldati della NATO. Alle famiglie dell'Ausonia era stata fatta solenne promessa di un «buon Natale in una casa civile»: invece, in buona parte, vengono rinchiuse tra le mura ristrette e sordide degli scantinati comunali, nella vana speranza di nasconderle agli occhi della «Cagliari del miracolo».

La scintillante facciata al technicolor non può neanche nascondere un altro drammatico spettacolo: il ritorno degli emigrati per trascorrere in famiglia il periodo delle feste. Arrivano a centinaia, muti, con i segni della disperazione e della nostalgia scritta sul viso scavato e magro. Si disperdono subito dopo per i paesi dell'interno. Chi prosegue per le zone minerarie del Sulcis; chi per la Piana dell'Oristanese; chi fra le montagne del Nuorese, dove la miseria è perenne e il Natale ha un significato particolare, deriva da una tradizione antichissima, che ha origini prima di Cristo.

Sì, in fondo il Messia dei sardi non ha niente a che vedere con quello che si celebra a Cagliari tra barrallicus *(trottolina)*, nuxedda *(noccioline)*, e binu de Campidanu *(vino del Campidano). Non ha niente a che fare con il Natale, il solito Natale della famiglia piccolo-borghese raccolta attorno al presepe o all'albero dei doni. Il vero Natale, in Sardegna, è primitivo e povero, come la stragrande maggioranza degli Isolani. Anzi, per molti sardi il Bambino Gesù è una specie di contemporaneo: alcuni credono addirittura che sia venuto alla luce in un paese dell'Isola, per rimarcare maggiormente le dolorose esperienze, la totale povertà dei pastori e dei contadini. Nei paesi attendono lo evento preparando l'agnello o il porchetto. Il cenone è atteso per dodici lunghi mesi, perchè è solo una volta l'anno che è possibile mangiare a sazietà.*

Ma i tempi cambiano: la rassegnazione fugge davanti a una nuova coscienza. Anche la donna — la donna sarda che voleva soffrire come Maria — comincia ad acquistare una propria personalità. Così dai paesi scompare il modo di vestire «a sa rustica», cioè nel modo antico, che distingueva le classi subalterne, e cominciano ad apparire gli abiti a «sa kusina», cioè di importazione. Le ragazze vanno ancora più in là: portano, almeno in parte, i pantaloni per il lavoro nella campagna. Va sorgendo lentamente una nuova Sardegna — e non certo quella del neo-capitalismo —; vi sono speranze di solidarietà umana anche su questa terra: si guarda ad un nuovo tipo di società.

Dal Natale dei nuraghi, passiamo d'un balzo al Natale della rinascita: due aspetti contraddittori, se vogliamo, ma che mostrano una Sardegna viva, in movimento. Infatti, a Bitti abbiamo ancora la tradizionale «sarina capute», la farina della fine, cioè del Capodanno: a Cabras per Natale e Capodanno ci si batte, magari si affrontano le manette e il carcere per ottenere la applicazione della legge che sancisce l'abolizione dei diritti feudali di pesca. A Bitti, tra Natale e Capodanno, i ragazzi vanno di casa in casa intonando questa canzoncina: «Arina caputò, patatas e bosò» (dateci farina, patate e fagioli). Sono le strenne della povera gente: non chiedono altro, solo da mangiare. L'invocazione dei bambini vuol significare cibo abbondante, almeno una volta l'anno.

La cerimonia di Bitti, in auge ancora nel XX secolo, mentre gli uomini vanno sulla Luna, può dare un'idea in che genere di società primitiva e arretrata vivano i sardi. E una idea chiara si può avere scorrendo anche i «Canti barbaricini» di Sebastiano Satta, il massimo poeta sardo: «...O Vespro di Natale! Dentro il core — ai banditi piangea la nostalgia — di te, pur senza udirne le campane. — E mestin eran, pensando al buon odore — del porchetto e del vino, e all'allegria — del ceppo, nelle loro case lontane».

Dietro le città parate a festa, lontano dalle strade che brulicano di venditori ambulanti e di zampognari che chiedono qualche soldo salmodiando con le «launeddas», è, in fondo, quello dei pescatori di Cabras, dei ragazzini di Bitti, dei pastori della Barbagia, dei minatori di Carbonia, il vero Natale sardo. Riflettendo su questo Natale, vi accorgerete allora che il «miracolo» non esiste, che il «miracolo» è una truffa.

GIUSEPPE PODDA

CAGLIARI — Il trampoliere è arrivato in un paese del Nuorese alla vigilia di Natale e distrae i bambini poveri che, con le «bertule», si recano per le case cantando una canzoncina con cui invocano non ricche strenne, ma «pasta e fagioli».

Un commento all'incontro «triangolare»

Precise richieste della C.G.I.L. per l'istruzione professionale

Solo i sindacati o Enti sorti per contrattazione sindacale debbono gestire i fondi per l'addestramento

La CGIL chiede che un'organica riforma democratica sia realizzata in tutto il settore dell'istruzione professionale: questa richiesta già avanzata nella recente conferenza «triangolare» è stata ribadita ieri da una nota confederale che commenta i risultati dell'incontro. La impostazione data al problema dell'istruzione professionale dei disoccupati nelle proposte avanzate dall'on. Pella — dice la nota — pur muovendo da un'esigenza giusta ed inderogabile che la CGIL condivide pienamente, è però tale da giustificare i profondi motivi di dissenso espressi dal compagno Ridi che assieme ai compagni Scheda e Broglia rappresentava la CGIL alla conferenza. Non può essere infatti considerata come rispondente allo scopo la impostazione di un piano straordinario di formazione professionale dei lavoratori disoccupati, prescindendo completamente — come ha fatto l'on. Pella — da precise scelte di programmazione economica, settoriale e territoriale.

Inaccettabili sono anche le proposte avanzate dall'on Pella e cioè: 1) devolvere un'aliquota dei contributi INA-Casa al piano straordinario, questo avrebbe come conseguenza quella di far gravare, in misura rilevante, sui lavoratori, oneri per finalità delle quali si avvantaggia in modo prevalente il padronato; 2) realizzare il piano aggiunto e straordinario attraverso l'attuale sistema per la formazione professionale dei lavoratori: la pletora degli enti gestori che operano in questo settore provocherebbe una ulteriore dispersione dei fondi e dei mezzi aumentando l'empirismo e la confusione che già rendono largamente inefficienti gran parte delle attività ordinarie per la formazione professionale dei lavoratori.

La nota della CGIL sottolinea poi gli elementi di dissenso emersi nella conferenza triangolare nell'ambito della stessa compagine governativa. Ciò è apparso chiaramente soprattutto dall'intervento dell'on. Sullo il quale ha fra l'altro lamentato la sottrazione di 25 miliardi dai finanziamenti al fondo ordinario di formazione professionale ad opera dell'amministrazione dello Stato. La impossibilità denunciata dall'on Sullo di proseguire il finanziamento delle attività ordinarie, pone di fatto molti dubbi circa la effettiva portata del provvedimento di Pella, soprattutto nei suoi aspetti di straordinarietà e di aggiuntività.

L'impostazione data alla conferenza, dunque, e le stesse conclusioni che da parte governativa si è creduto di poter trarre, pongono una volta di più, per la CGIL, l'esigenza di riaffermare la sua linea, espressa del resto chiaramente anche nella conferenza, e cioè, i problemi della formazione professionale dei lavoratori possono trovare una organica soluzione soltanto nel quadro di un riordinamento generale delle attività di formazione professionale, dal quale l'on. Pella ha creduto di poter prescindere

Tale riordinamento deve realizzare uno sviluppo ed un potenziamento della scuola di Stato: affidando la gestione dell'addestramento professionale, rivolto ai lavoratori adulti, da qualificare e riqualificare, con finanziamento pubblico unicamente ad Enti delle organizzazioni sindacali dei lavoratori, ad Enti sorti per contrattazione sindacale, ad Enti di diritto pubblico. Occorre attribuire al sindacato un ruolo determinante nella programmazione nella attuazione e nel controllo di tutte le attività di formazione professionale e quindi di collocamento dei lavoratori

Sospeso un numero dei settimanali

Gli industriali delle aziende specializzate nella stampa di periodici illustrati in rotocalco, a seguito degli scioperi proclamati dai lavoratori grafici per i giorni di giovedì 28 e venerdì 29, hanno deciso di sospendere la pubblicazione di un numero di tutti i giornali periodici settimanali nel corso della quindicina corrente dal 24 dicembre 1961 al 7 gennaio 1962

La decisione, che in pratica equivale ad una serrata, riguarda le pubblicazioni edite e stampate dalle ditte Casa Editrice Universo, Gloriosa Casa Editrice Italiana, Industrie Grafiche Cino Del Duca, Istituto Geografico De Agostini, Arnoldo Mondadori Editore, Nuovissima Industria Grafica Romana, Aldo Palazzi Editore, Rizzoli Editore, Rotocalco Ambrosiano, Rotocalco Moderna, Rotoselo, Sabato.

L'accordo — afferma un comunicato — sarà mantenuto operante anche nel caso di ulteriori agitazioni.

Primo accordo per i grandi magazzini

Sono proseguite ieri le trattative per la stipulazione del contratto nazionale integrativo per il personale dei grandi magazzini e supermercato Fra la Associazione grandi imprese distributive ed i sindacati è stato, per ora, raggiunto un accordo su due punti:

1) l'accettazione del principio al completamento dei riposi extrafestivi settimanali e conseguente riduzione dell'orario di lavoro senza decurtazione della retribuzione e senza recupero. La decorrenza è stata fissata col primo aprile 1962 mentre le modalità di attuazione sono state rinviate a una commissione tecnica che sollecitamente riprenderà i suoi lavori in Roma.

2) l'istituzione con decorrenza dal primo gennaio 1962 di una integrazione economica nei casi di malattia dei lavoratori a carico delle aziende fino a raggiungere il cento per cento delle retribuzioni globali per la durata massima di 180 giorni l'anno. Per gli apprendisti invece è stato stabilito che detto trattamento economico nel corso dei periodi di malattia col termine massimo di 180 giorni, sia commisurato al 50 per cento delle retribuzioni globali.

Le trattative sulle altre richieste avanzate dalle organizzazioni sindacali del commercio riprenderanno a Roma il 9 gennaio.